

«IL BARETTI» DI GOBETTI

di Bruno Romani

Il 9° volume della collana degli «Indici ragionati dei periodici italiani» diretta da Mario Petrucciani, è consacrato a «Il Baretto», la rivista creata a Torino nel 1924 da Piero Gobetti, e che sopravvisse per altri due anni alla scomparsa del suo fondatore, avvenuta nel 1926 a Parigi, dove Gobetti si era recato esule per sfuggire alle violenze fasciste. Il volume è stato curato da Maria Clotilde Angelini, ed è presentato da Mario Fubini, collaboratore della Rivista e amico di Gobetti: «Il Baretto» (1924-1928), Roma, edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978.

Tra i molti pregi di questo volume, assai accurato, merita di essere subito segnalato il criterio informatore che permette una lettura abbastanza approfondita di una rivista che occupò, nello svolgimento della cultura italiana degli anni '20, un posto eminente, anche se non determinante. Gli articoli e gli scritti più importanti sono, infatti, o riprodotti integralmente oppure ampiamente riassunti e schedati.

«Il Baretto» uscì in un periodo culturalmente agitato, e svolse un ruolo di contrappunto ad altre riviste fiancheggiatrici o vicine al regime fascista, come «Il Selvaggio», «L'Italiano», «La Fiera letteraria», «900», «Solaria». Tutte queste riviste, compresa «900» di Bontempelli nella sua mimetizzazione italo-europea, avevano una matrice letteraria comune, «La Ronda», e questo fatto ne delimitava il campo d'azione. Alla formula «littérature d'abord», che in quegli anni si andava imponendo facendo crescere il sospetto, non sempre infondato, che dietro ad essa si potesse nascondere un conformismo politico, «Il Baretto» contrappose un'esigenza di un impegno anche civile, nel solco delle precedenti riviste gobettiane, «Energie nuove» e «La Rivoluzione Liberale». Se le condizioni del periodo costrinsero «Il Baretto» a mantenersi nell'ambito di una polemica prevalentemente culturale, tuttavia il tema politico, come ha notato Sapegno, fu sempre presente «sottinteso o espresso in modi allusivi». Tanto che Maria Clotilde Angelini nota giustamente che «se “Il Baretto” fosse rimasto una rivista squisitamente letteraria, svuotata ormai di ogni impegno politico, la sua vita non sarebbe stata interrotta dopo il dicembre del '28».

L'impegno civile della rivista era stato chiaramente esposto da Piero Gobetti nell'articolo, *Illuminismo*, con cui si era aperto il primo numero (23 dicembre 1924). Scriveva Gobetti: «Le confuse aspettative e i messianismi di questa generazione dei programmi, che per aver messo tutto in forse si trovava a dar valore di scoperte anche alle più umili faccende quotidiane, preparavano dunque l'atmosfera di una nuova invasione di barbari, a consacrare la decadenza. Anzi, i letterati stessi, usi agli estri del futurismo e del medievalismo dannunziano, trasportarono la letteratura agli

uffizi di reggitrice di Stati e per vendicare le proprie avventurose inquietudini ci diedero una barbarie priva anche di innocenza. Con la stessa audacia spavalda con cui erano stati guerrieri in tempo di pace, vestirono abiti di corte, felici di plaudire al successo e di cantare le arti di chi regna. E' ovvio che con questi cenni non si fa un processo a persone ma si descrive un'atmosfera spirituale di cui son pure restati immuni spiriti rari e individui originali con cui noi abbiamo un certo obbligo di mettere in comune il lavoro. Insomma sotto il nostro linguaggio di condanna c'è una volontà di conservare, di riabilitare, di trovare degli alleati».

Questa linea di rigore morale venne difesa dalla vedova, dopo la morte di Gobetti. In una lettera scritta il 31 ottobre 1927 da Ada Gobetti a Santino Caramella, che si era assunto il carico della redazione, si legge: «...il nostro gruppo – se anche oggi è poco – domani può diventare un assai: perché non si snaturi, non perda il suo significato, le sue tradizioni (...) sarà cosa ben fatta chiudere le porte ai tentativi mediocri e incerti; ma non sarebbe anche male forse – ricordando che «Il Baretto» dovrebbe avere una funzione di serietà, di costume, di moralità letteraria – chiudere le porte anche agli individui che non sanno conservare almeno una certa linea di dignità o sono al polo opposto da noi (...). E d'altra parte si potrebbe forse essere un poco indulgenti coi giovani che siano sulla nostra linea e sappian fare delle cose serie, anche se non straordinarie».

Le due citazioni stabiliscono i limiti della rivista: le preoccupazioni moralistiche e ideologiche facevano premio sulle ragioni letterarie, rendendo quindi impossibile il necessario equilibrio. Basta, de resto, scorrere l'indice dei collaboratori e quello dei nomi citati nelle schede per rendersi conto dello scarso – per non dire insufficiente – margine concesso alla letteratura militante e creativa, a vantaggio della critica e della saggistica moralistica e di costume.

In: «Nuova rivista europea», a.III, n.13 (set./ott. 1979), pp.136-137